

# “Perché parlare a tutti?”

*Massimo Parizzi*

Certo che la concentrazione editoriale fa male al libro. Se per “libro” s’intende circolazione di idee, conoscenze, progetti, forme eccetera. Ma forse, in questo senso, al libro fa male l’editoria stessa. E il diritto d’autore. Ma, poi, la concentrazione editoriale non è legata a filo doppio alla “deconcentrazione” del pubblico, al suo essere sparso? Al pubblico-massa, intendo. Man mano che il pubblico diventa “molti”, tendenzialmente “tutti”, a parlargli non possono essere che, relativamente, “pochi”. E qui entriamo in ballo “noi”, noi autori, noi riviste, noi che ci lamentiamo di fare fatica a fare intendere la nostra voce. O di non riuscirci. Ma che diritto abbiamo di parlare a tutti? Perché *vogliamo* parlare a tutti, spesso, come la televisione. A meno che, convertendo l’umiliazione, o la frustrazione, in dignità, non ci mettiamo a dire: “pochi ma buoni”. Se non riusciamo a farci sentire è perché siamo - saremmo - i migliori: gli “happy few”, i “felici pochi”. Un’aristocrazia dello spirito, che è sempre comunque meglio di un’aristocrazia dei soldi, ma le è un po’ troppo speculare. D’altra parte la concentrazione editoriale è un’aristocrazia dei soldi, è vero, un’aristocrazia mercantile: del libro merce. Che, come merce, deve durare poco, perché la macchina continui a funzionare. Il ricambio dev’essere continuo. E pensare che la scrittura era nata per far durare la parola, e il libro per far durare la scrittura...

Insomma, è un gran pasticcio. Nel “problema” proposto da

---

Gabriella Solari s'intreccia un processo storico: la società di massa, l'acculturazione di massa, la piccoloborghesizzazione, in cui qualcosa di "democratico" c'è (o vogliamo tornare al Foscolo che, da qualche parte, scrisse che per scrivere bisognava non lavorare: per lavorare c'erano "gli altri"?). E che è un processo, comunque, da cui qualunque idea, ipotesi, progetto di trasformazione sociale dovrà - deve - muoversi per andare avanti, non indietro. Che è un problema, insomma, *nostro*, da cui non possiamo liberarci mettendolo sulle spalle del capitalismo come la fame nel mondo e la guerra in Iraq. Scomparso il capitalismo dalla faccia della terra (senza, si spera, far scomparire facce e terra), la società di massa resterà. Anzi, sarà ancora più di massa. Tutti (facciamo finta) avranno diritto, possibilità, capacità di parola, e tutti, o i più, in nome (facciamo finta) di un universalismo di principio e di fatto, di un'eguaglianza e fratellanza di principio e di fatto, vorranno, giustamente, parlare a tutti, o ai più. Come si farà? Io una risposta non ce l'ho, ma voglio dire: smettiamo di lamentarci, almeno *di questo*. Non solo perché le lamentele sono un po' fastidiose, ma perché lamentarsi *di questo* rischia di suonare un po' come una pretesa pretenziosa (perché avrei diritto di saltare la coda?) e, poi, assomiglia a lamentarsi di essere nati. Siamo nati nell'epoca delle società di massa, sì, che hanno cancellato dei problemi e ne hanno creati altri. Vediamo. Pensiamoci. Che cosa significa voler parlare a tutti? È giusto? Perché? Ognuno ha un suo giro d'ascolto, non è vero che non si riesce a farsi ascoltare. Creiamo dei circuiti. Ma noi vorremmo "incidere", noi non riusciamo a "incidere". È vero, questo è vero. Non abbiamo "il potere" o, meglio, il potere non è distribuito. È concentrato.

Ma questo è il capitalismo, no? Lo conosciamo bene. E questa è stata ed è la sua risposta a quel problema, la società di massa che esso stesso ha creato: filtrare. Monopolizzare, concentrare (creare i "pochi") e filtrare l'accesso alle piramidi dei monopoli, delle concentrazioni, tramite il mercato. Cioè la merce, cioè il plusvalore, cioè il profitto. Entra chi rende, pescato fra i "molti". Non ci va bene? Ma non ci va bene solo quando questo avviene nella "cultura" o non ci va bene in sé, sempre? Qui occorre essere chiari. L'ideologia del "pochi ma buoni", a mio parere, non lo è. Da un lato, è vero, desta anche in me ammirazione come una forma di coerenza, di resistenza, di difesa dei "valori"; ma su che cosa si debba intendere per "valori" non è chiara, perché contrappone un'aristocrazia a un'altra, quella dello spirito a quella dei soldi, fa del male un bene e se ne gloria (come potrebbero esistere dei "felici pochi" se non esistessero degli "infelici molti"?). E ancora più ambigui sono, a mio parere, i ricorrenti appelli alla "difesa della cultura", "difesa della poesia" eccetera, che isolano la situazione della cultura, della poesia, dalla situazione generale. Ripeto, occorre essere chiari. Vogliamo essere cooptati, in quelle piramidi? Avere un posto al sole? Si può. Non è affatto impossibile, tutt'altro, pubblicare con una grande casa editrice, anche se si vale, persino se non si rende. In Spagna, almeno fino a qualche anno fa, la poesia era sovvenzionata dai comuni, dalle province. Al capitalismo sono sempre piaciuti i fiori all'occhiello.

Se invece concentrazioni, monopoli, mercato, profitto eccetera eccetera non piacciono in sé, per il male che fanno e il bene che non fanno, non piacciono come sistema di gestione del bene comune, perché si ha in mente, appunto, il bene comune, e se non piacciono quando toccano il libro, la cultura, soltanto perché si considerano il libro, la cultura, "beni

---

comuni", o magari di più, perché nella non redditività della poesia, mettiamo, si vede simboleggiata la non redditività, la non strumentalità della vita (il paradiso, insomma...), beh, in questo caso, a me sembra, l'unica strada è la politica. La politica in senso generale. Praticabile, certo, in mille modi e forme particolari, basta che non entrino in contraddizione con il quadro generale, ma, anzi, vi si connettano.

Emblematica mi sembra, per certi versi, la questione del cosiddetto "ticket in biblioteca". Da qualche tempo se ne parla sui giornali e, da più tempo ancora, in ambiti come l'Associazione italiana editori, il Sindacato nazionale scrittori e forum di traduttori quali Biblit (io faccio il traduttore). In sostanza si tratta di questo: una direttiva comunitaria impone che, a fronte del "prestito e noleggio di opere dell'ingegno", gli "aventi diritto", sostanzialmente editori, autori e traduttori, ricevano "un equo compenso" ("Corriere della Sera", 27 febbraio 2004). L'entità di quest'ultimo, se esso debba essere pagato in forma di ticket dagli utenti delle biblioteche (cosa che, in Italia, sembra esclusa) o dalle biblioteche stesse o dallo Stato, in che misura vada ripartito fra i beneficiari, tutto ciò è in discussione. E non intendo parlarne qui. Quello che intendo è invece osservare che la direttiva, emanata in difesa di interessi legittimi di traduttori, autori ed editori (il loro lavoro!), si presenta come una cerniera fra il passato e il futuro, ma una cerniera che chiude in entrambe le direzioni.

La gratuità delle biblioteche pubbliche è una delle manifestazioni del carattere di "interesse comune" tradizionalmente accordato dalla società alla cultura e alla sua circolazione. Tale "interesse comune", tuttavia, ha iniziato a essere messo in discussione proprio nel momento in cui poteva iniziare a divenire comune. Se il diffondersi della cultura è stato un fenomeno graduale, nel corso del Novecento, e un fenomeno in cui la sinistra ha avuto un ruolo (si pensi soltanto all'editoria popolare, specie socialista, dei primi decenni del secolo), il suo compimento, la sua esplosione si sono avuti con la scuola di massa e la liberalizzazione dell'accesso all'università: fine anni sessanta, primi settanta. Pochi anni dopo gli editori hanno cessato di puntare sul catalogo a favore del libro di veloce smercio; i musei hanno aumentato il prezzo dei biglietti e incrementato, o creato, il loro settore vendite: di libri, riproduzioni, gadget, souvenir. E, ora, alle biblioteche viene ricordato che esistono i "legittimi" interessi privati di editori, autori, traduttori, non soltanto l'interesse pubblico della circolazione della cultura. Ma quegli interessi privati esistevano anche prima, mentre quell'interesse pubblico non ha nemmeno fatto in tempo a diventare "pubblico". Per secoli si è detto agli italiani, non senza enfasi, che i valori più alti, i modelli di virtù, umanità eccetera erano contenuti in un poema, e quando, per la prima volta, tutti o quasi hanno avuto la possibilità di aprirlo: ticket, per favore; c'è anche il valore dei soldi.

Quanto al futuro, ritengo come molti che siamo di fronte a un caso da manuale: lo sviluppo degli strumenti di produzione che trasforma in un ostacolo il regime di proprietà. Il pensiero che ogni libro, che è "circolazione di idee, conoscenze, progetti, forme eccetera" perché *chiede* di esserlo, perché questa è la sua vocazione, il suo senso, venga ormai prodotto in una forma, elettronica, che lo renderebbe subito accessibile a chiunque, mentre, in questa forma, viene guardato a vista, circondato di password (questo avviene), per essere *riportato* a una forma dalla diffusione più lenta e limitata, più costo-

ACHILLE SERRAO

# CANTALÈSIA

*Poems in the Neapolitan Dialect*

(1990-1997)



*Edited and Translated by*  
**Luigi Bonaffini**



Edizione del 1999

sa e, come se non bastasse, lasciata in circolazione per un tempo incredibilmente breve; beh, questo pensiero indispono. Anche a pensare (come penso) che un libro è più bello di un file, più comodo da portare con sé: non c'entra. Anche a pensare che il problema non è la quantità d'informazione, ma le bussole per muoversi in essa: verissimo, questo c'entra, ma è un altro discorso. Anche a pensare che traduttori, autori ed editori non possono lavorare gratis: non possono, no; bisogna trovare il modo di compensare il loro lavoro. Ma un modo che non nuoccia al loro lavoro: al libro. Che non faccia dei produttori di libri i maggiori ostacoli alla circolazione del libro.

Che fare? La lettera-invito di Gabriella Solari si chiude con questa domanda che "quasi non osiamo rivolgere", scrive. Ci credo! Posta al termine di discorsi sullo stato del mondo, o di questa o quella sua parte, ha qualcosa di annichilente. Come se consegnasse all'inerzia ogni parola incapace di risponderle. Come un impaziente e ultimativo: e allora? Io risponderò, però. E risponderò avanzando due proposte diverse: la prima in rapporto con la prima parte di questo intervento, la seconda con la seconda.

La prima è: sottoponiamo a un esame rigoroso e non pietoso le nostre reazioni al problema "concentrazione editoriale": di che cosa ci lamentiamo, perché e in nome di che; che idea di libro, di cultura, e di noi stessi come produttori di libri e di cultura, esprimiamo. Potrebbe essere, a mio parere, un'opera di pulizia.

La seconda è: proponiamo, per esempio, a un certo numero di scrittori noti (cioè contrattualmente forti con i loro editori e, insieme, le cui iniziative possano avere un valore simbolico), ma scrittori che, anche, possano permetterselo (perché, magari, i loro diritti d'autore assommano comunque a ben poco, com'è per numerosi poeti e saggisti), di offrire ai loro editori di rinunciare ai diritti d'autore a condizione che i loro libri, oltre a essere pubblicati su carta, vengano messi a disposizione di tutti su Internet.

Si tratta, è chiaro, di una proposta-tipo e di massima, da studiare bene o sostituire con un'altra. Ma occorre, a mio parere, una iniziativa simbolica e concreta insieme, di scrittori, che ponga pubblicamente il problema della "proprietà del libro" come problema. La "proprietà del libro" non è la concentrazione editoriale, ma ne è un cardine.